

Il pittore di Trezza



L'ultima fotografia di Roberto Rimini, eseguita da Lucio Sciacca nel novembre del '70

L 16 febbraio 1971, ad Acitrezza, cessava di battere il nobile cuore di Roberto Rimini. Aveva ottantatré anni. La notizia sopraggiunse in città nelle prime ore del mattino, e per i numerosi amici, per gli estimatori, per quanti lo conoscevano di nome e di fama, o anche per averlo incontrato una sola volta e già gli volevano bene, fu una gran brutta notizia, un duro colpo, un dolore sofferto, un lutto sostanziale. I primi ad accorrere al suo capezzale furono gli amici, tutti gli amici. Mimmo Tudisco e Ciccio Contrafatto (gli presero il calco della mano), Granata, Lo Presti e Caioli, Sciaravello, Aleo, Nicola Grassi e Riccardo Campanella, Adriana Gallo e Anna Pandolfini che erano state sue allieve, Turi e Adriana Nicolosi, e tanti, tantissimi altri. Salvatore Nicolosi scrisse, fra l'altro, in quella triste occasione: «Pittore onesto, pittore verghiano, uomo sobrio, uomo leale, non tradì mai il suo stile e fu sempre se stesso. Lavorando sempre con coerenza e puntiglio, rispettoso dei colleghi e anche delle correnti artistiche che non condivideva, non ebbe nemici: rarissima ventura, riservata agli uomini virtuosi e giusti e buoni, com'egli era».

L'indomani, Acitrezza si fermò. La piccola chiesa di San Giovanni, il sagrato, la piazzetta antistante, le vie adiacenti traboccarono di folle muta. Ma di tutti e di ognuno parlavano gli occhi. L'incontenibile sentimento di dolore traspariva e straripava all'esterno attraverso quelle vie. Quando, fuori della chiesa, c'incolonnammo dietro di Lui che ci lasciava per sempre, una folata gelida, un turbine di nevischio passò rudemente sulle nostre gotte. Ci accorgemmo, allora, che erano rigate di pianto. E nessuno se ne stupì.

Sono trascorsi dieci anni da quel freddo mattino di febbraio. Un attimo? Un'eternità? Non sapremmo dire. Sappiamo però che in questi dieci anni si sono avuti fatti di tale portata da modificare, se non proprio sovvertire, opinioni e concetti fino a ieri ritenuti immutabili. Persino il concetto di tempo e di spazio, sotto l'incalzare di sofisticate tecnologie, ha subito un grave scossone; l'etica corrente ha cambiato volto, e la prospettiva, fino a ieri ritenuta un rapporto costante fra oggetto e distanza, e anch'essa opinabile; istituzioni che parevano sfidare la pressione dei secoli hanno di colpo accusato insospettabile fragilità, ed interi capitoli di storia sono oggi interpretati all'incontrario di come avveniva vent'anni fa. Scrittori, poeti, pittori già posti su granitici piedistalli, ne sono stati frettolosamente deposti, e l'ottica spietata dei tempi nuovi li ha coperti di silenzio, nel migliore dei casi.

Orbene, niente di tutto questo è avvenuto nei confronti di Roberto Rimini. La sua memoria, l'eredità artistica e morale che ci ha lasciato, la validità delle sue opere, del suo nobile sentire, del retto suo agire, sono oggi più vive che mai. Anzi, sono cresciute, nella dimensione e nello spessore. E questa m'è parsa la giusta premessa al discorso che segue, la necessaria base sulla quale ravvivare il ricordo di questo grande amico, la cui figura di uomo e di artista è stata oggetto di approfondite indagini da studiosi insigni — giornalisti, scrittori, critici — che ne hanno esaltato meriti e qualità, focalizzandone i contorni e illuminandone i dettagli.

Chi scrive oggi queste note non ha la presunzione di colmare lacune, di riempire vuoti sull'arte di Roberto Rimini. Ha la certezza — questo, sì — di possedere una freccia al suo arco, quella del sentimento. Sentimento purissimo d'amor filiale, che lo legò in vita all'uomo meraviglioso; sentimento grato di chi, accostandosi a Lui, si sentì arricchito del suo modo di pensare e di vedere, e ne conserva oggi il culto della memoria.

Si diceva, dunque, che l'ottica dissacrante dei tempi

nuovi non ha offuscato l'arte di Roberto Rimini; continua anzi a renderle il meritato tributo di apprezzamento e di rispetto, come si conviene per i veri maestri. Diventa più facile, così, aprirci la strada verso un'esatta interpretazione dell'arte (e dell'animo) del grande pittore scomparso; giungere a valutazioni più pertinenti, attraverso un ideale colloquio con le sue opere, sempre disponibili alle suggestioni del morbido racconto, sempre pronte a sollecitare stati d'animo, ad accattivare simpatie, comunicare emozioni. Ne avemmo ampia prova nel dicembre di cinque anni fa, quando venne allestita la «retrospettiva» a palazzo degli Elefanti. E bisogna subito annotare che non fu, quell'iniziativa, un puro e semplice, seppur dovuto, atto di omaggio al grande pittore catanese, fu anche un autentico avvenimento culturale e artistico. Scrisse per l'occasione Vito Librando in apertura d'una nota critica: «...A quasi mezzo secolo di distanza, Rimini torna in questo palazzo dove, nel 1927, presentato da Federico De Roberto, aveva ottenuto un successo senza precedenti... Rimini ha ormai raggiunto la piena maturità e si presenta come personalità di tutto rilievo nel contesto della cultura artistica catanese, anzi siciliana».

Ne abbiamo chiarissima prova tutti i giorni, incontrando le sue opere in musei, uffici, collezioni private di mezzo mondo. Esse dicono a tutto tondo che ogni pennellata, ogni tratto di matita, ogni impulso trasmesso alla carta o alla tela nascono sempre all'insegna della serietà, dello studio, della verifica culturale; ogni cosa viene dall'artista pensata, meditata, patita e sofferta. I suoi dipinti si risolvono in veri incantamenti dello spirito, si compongono e ricompongono in un ideale «paese dell'anima», e indissolubilmente ci legano a certi luoghi che sentiamo e sono più nostri. Scrive De Grada: «Sempre più amo gli artisti che si legano strettamente alla propria terra, nei quali si riconosce un luogo, un tempo e una storia. E Rimini è certamente il migliore di quegli artisti». I suoi paesaggi, con la serenante atmosfera che vi aleggia, la luce dorata che li illumina, il respiro religioso che li pervade, le creature che li popolano, sono luoghi e fatti nostri, dimensione isolana e mediterranea, momenti della nostra vita e della nostra cultura. E ci appartengono, ci confortano, ci aiutano a vivere e a sopravvivere, come la terra sulla quale poggiamo i piedi, il mare nel quale ci bagniamo, l'aria che respiriamo.

Altro grande merito di Rimini è quello d'aver validamente resistito alle tentazioni di certe mode, poi rivelatesi ingannevoli, e di aver sempre filtrato ricordi, impressioni, passioni, il mo-

mento cioè della ispirazione, attraverso la propria personalità ricca di sentimento ma anche di saggezza e di attivo impegno spirituale.

Ecco perché, parlando dell'artista, si tira in ballo l'uomo; ecco perché, parlando delle sue marine, delle sue barche, dei suoi pescatori, dei suoi fiori, delle sue vecchie masserie, parliamo anche della sua anima, della dimensione interiore che in codeste opere si manifesta e si riconosce. Chi, come me, ebbe la fortuna di stargli vicino, sa quanto presente, quanto acutamente viva fosse dentro di lui la problematica dell'uomo che lavora. Chi ebbe il privilegio di leggere in fondo al suo cuore, oltretutto nelle tele (talvolta non ancora compiute), sa che il mare e i pescatori di Trezza furono parte essenziale della sua visione artistica. Come per il Verga. Ma a differenza del Verga, i personaggi rimini non covano la cupa rassegnazione dei «vinti»; coltivano bensì la pacata speranza del lavoro, un lavoro duro, certamente, ma vivo e rasserrenante, al di fuori d'ogni interpretazione retorica; chi ebbe la ventura di stargli vicino sa — innanzitutto — ch'era una gioia dell'anima sentirlo parlare, vederlo sorridente, seguirlo per i sentieri esaltanti della musica classica, ch'egli amava sovra ogni cosa, dopo la pittura.

«Come uomo e come artista — scrive ancora Salvatore Nicolosi — fu profondamente onesto, alieno dalle brighe, lontano dalle camarille. Era un poeta che scriveva sulle tele, un amico di cui ognuno poteva fidarsi, e aveva un cuore fanciullo, senza malizia».

Negli ultimi anni, dinanzi al dilagare del cativo gusto, del rumore e del cemento armato, che avevano in parte «violentato» la serena atmosfera di Trezza, se ne doleva con gli amici. Perché lo fanno? Ripeteva spesso, con vivo rammarico. Ma non lo vidi mai con l'indice puntato, mai coi lineamenti tesi, mai lo sentii dir male di alcuno. «Era un poeta che scriveva sulle tele», si; dolcissimo, mite, generoso; era un uomo civile, un puro di cuore, una grande anima.

La sua famiglia può decorarsi del nome che porta: la moglie signora Adele, i figli Memi, Laura, Pina, Graziella, Rosolia possono esibire tanto blasone. Un blasone che illustra la Sicilia e arricchisce la società.

Il ministero della Pubblica Istruzione ha già intitolato una scuola media di Acitrezza al nome del grande pittore. Il Comune di Catania — si spera — vorrà quanto prima intitolargli una strada d'ampio respiro. E' il minimo che si potrà fare per onorare la memoria e il talento di un siciliano che riempie di sé una bella pagina di storia dell'arte.

LUCIO SCIACCA

Guido Manfredonia

**direzione
dirigente
dirigibile**

L'Azienda, l'amore e la morte
in un racconto nuovo,
tra realtà e fantasia,
che lascia l'amaro in bocca.